



quecento giorni dell'Ulivo

L'Analisi

E alla fine è guerra anche sul sindacato tra le «due sinistre» che avevano vinto unite

ALBERTO LEISS

al governo Prodi e a D'Alema maggioranze variabili, visti l'atteggiamento di Bertinotti. Ma tutto sommato l'Ulivo si ritrova compatto nel credere che la maggioranza può tenere e il senso di responsabilità di Rifondazione finisca per prevalere. E a questo punto che scoppia la grana Albania.

Dopo un nuovo e drammatico sbarco sulle coste pugliesi e un tragico affondamento di una nave di profughi albanesi, il governo, su sollecitazione dell'Onu, decide di avviare una missione militare umanitaria. Rifondazione strepita e si oppone, annunciando che non voterà mai, si arriva a un passo dalla crisi. La situazione si evolve (e si risolve) come si sa: la missione passa con i voti di Ulivo e Prodi sale al Quirinale per riferire che non ha più una maggioranza. Dopo di che, facendo prevalere il buon senso, l'incidente viene circoscritto e Prodi ottiene alla Camera la fiducia con il voto favorevole di Ulivo e Rifondazione. Due fatti di opposto segno ma di grande rilievo accompagnano intanto la primavera dell'Ulivo: Toni Blair in Gran Bretagna riporta i laburisti al governo dopo decenni di incontrastato dominio conservatore, il socialista Jospin vince in Francia, riportando tutta la sinistra al governo (compreso il Pcf). È una svolta epocale per l'Europa. In Italia, a Venezia, un gruppo di sconosciuti «secessionisti» assalta il campanile di San Marco. La Lega non c'entra ma difende gli otto del commando. Il virus della secessione circola e intossica. Bossi continua un'escalation verbale e propagandistica a suon di finti referendum e annuncio di elezioni padane. Ri-

ceverà, pochi mesi dopo, una sberleffata sonora a Milano e Venezia, dove i sindacati portano in piazza un milione di lavoratori per spiegarli che l'idea della secessione è tanto folle, quanto impopolare. L'estate del '97, nonostante le minacce secessioniste, dà ragione al lavoro del governo e della maggioranza. La stessa commissione bicamerale, sia pure tra blitz della Lega e colpi di scena, partorisce un accordo storico sul semi-presidenzialismo che regge ai molti veti incrociati, mentre i dati dell'economia iniziano tutti a volgere al positivo. Si apre, o meglio, si dovrebbe aprire, la fase due del governo dell'Ulivo, quello delle riforme, del piano per lo sviluppo e l'occupazione. I partner europei mostrano di credere all'Italia e l'arrivo di un governo di sinistra in Francia si conferma come una sponda importante a Prodi in vista del traguardo europeo. Mai come adesso l'immagine di un'Europa dei banchieri, fredda e sorda alle istanze sociali, conservatrice politicamente, appare lontana. Eppure, nonostante il consenso dell'opinione pubblica, la richiesta oggettiva di stabilità, gli indicatori economici positivi, nonostante che la manovra di 25mila miliardi che il governo Prodi presenta sia addirittura più leggera del previsto, l'insostenibile leggerezza di Rifondazione si materializza. Il no alla manovra viene da lontano, i contatti e le offerte del governo non convincono il partito di Bertinotti, che si mette di traverso non solo alla maggioranza, ma a tutta la sinistra e all'intero sindacato. Gira e rigira il nodo è quello. La frittata è fatta, il problema è come spiegarlo agli italiani.



Le bandiere dell'Ulivo. In alto i presidenti della Camera, del Consiglio e il governo dimissionario ieri nella storica seduta a Montecitorio
Antonio Scattolon

«Avete trattato con le parti senza mandato della maggioranza»: è il rimprovero che il capogruppo di Rifondazione comunista, Diliberto, ha mosso a Prodi, nel dibattito alla Camera di ieri. Fabio Mussi ha replicato ammonendo severamente il segretario dei neocomunisti: «Ricorda Bertinotti! Quando dal centro sinistra si sono levati gli applausi per il ruolo dei sindacati, sono rimasti a braccia conserte i deputati del Polo, della Lega e di Rifondazione...».

La catastrofe di una sinistra che, per la prima volta nella storia italiana, si era unita - per quanto controvoglia - a sostenere lo stesso governo, si è consumata ieri sul terreno ancora più simbolicamente doloroso di uno strappo col movimento sindacale. «È un giorno di dolore», ha detto D'Alema.

La guerriglia tra le «due sinistre» che dura dal momento della nascita del Pds e della scissione, è diventata scontro aperto e rottura. Era difficile credere che Bertinotti avrebbe «tirato la corda» fino a spezzarla. Meno inaspettato il fatto che ciò sia avvenuto anche per un determinante elemento di concorrenzialità tra il suo partito e i sindacati, in particolare la Cgil di Sergio Cofferati. In realtà è dalla nascita del governo che le tensioni originate dall'esistenza di «due sinistre» si sviluppano oltre lo schema binario D'Alema-Bertinotti, investendo più o meno traumaticamente Cofferati e Prodi.

Le «spine», è proprio il segretario della Cgil a chiamarle così nel suo recente libro («A ciascuno il suo mestiere»), un titolo che sembra volutamente indirizzato a Bertinotti, ma anche un

po' a D'Alema e Prodi) cominciano presto, quando in sede di documento di programmazione economica per il biennio 97-98 il governo inserisce una previsione del tasso di inflazione al 3% che allora sembrava irrealistico, ma soprattutto lo fa senza consultare le confederazioni (mentre è scontro aperto per il contratto dei metalmeccanici). Dell'argomento si impossessa Rifondazione, Prodi fa un compromesso con lui, e il leader della Cgil mastica amaro. È l'estate del '96. Pochi mesi dopo, altri dolori, quando si parla di un «contributo di solidarietà» da inserire nella Finanziaria, che sarebbe a carico anche dei pensionati. Un'idea che piace al Pds, perché introdurrebbe un riequilibrio nella gestione dello stato sociale, favorendo risorse per i giovani e l'occupazione. Contro il «contributo» insorge Bertinotti, e alla fine Veltroni e Prodi cedono: questa volta è D'Alema che si arrende. Dinamica non dissimile quando si arriva alla «tassa per l'euro» e all'intervento sulle aliquote Irpef pensato dal ministro Visco, e stoppato da Rifondazione. Ma soprattutto non va dimenticato che l'accordo per il lavoro e il Mezzogiorno siglato non senza difficoltà tra governo e sindacati, è rimasto bloccato molti mesi in Parlamento (il cosiddetto «pacchetto Treu») per le obiezioni dell'estrema sinistra (per la verità non solo di questa), e che Cgil Cisl e Uil giunsero il 22 marzo del '97 a organizzare una manifestazione nazionale a Roma (con D'Alema e Bertinotti uniti in corteo) che se non era in proprio ostile al governo, certo non era nemico a suo sostegno. Il leader della Cgil è assai polemico nel suo libro con

Rifondazione comunista, che «pretende contemporaneamente di stare in Parlamento e di essere una sorta di rappresentanza sociale autonoma». Ma non è troppo tenero neanche con gli altri soggetti del governo e della maggioranza, che non hanno saputo - a volte per tattiche di concorrenzialità interna - trovare un metodo certo di composizione delle proprie divergenze interne prima, e di confronto con le parti sociali poi.

Le responsabilità di Bertinotti e Cossutta nell'odierna crisi sono fuori discussione. Resta l'interrogativo del perché i soggetti più forti della coalizione e il governo non siano riusciti a imbrigliare per tempo la «pazzia» di Bertinotti, che aveva annunciato le proprie intenzioni durante il precedente traumatico dell'Albania. Nel Pds sono emersi sostanzialmente tre approcci verso Rifondazione. D'Alema ha teso a farne un problema non solo del suo partito - ma le «mediazioni» di Marini alla fine non hanno fruttato - ed è parso più preoccupato di investire energie nel più complessivo riassetto istituzionale con l'impegno nella Bicamerale, scommettendo su un esito che avrebbe stabilizzato l'incerto bipolarismo italiano. La «destra» ha insistito sul ruolo dell'Ulivo, considerando Rifondazione una forza ormai del tutto diversa dalle comuni origini nel Pci, non solo per le sue rivendicazioni: secondo Claudio Petruccioli è il «partitismo» più che il «comunismo» il vero punto di forza di Cossutta e Bertinotti. Proprio riconoscendo la sua incompatibilità con una sinistra di governo e bipolarista si dovevano cercare accordi più chiari. La «sinistra» del Pds ha cercato di porsi come punto di raccordo, oscillando dall'idea di una possibile ricomposizione, a quella, più realistica, di una evoluzione da elettorale a politico-programmatica dell'alleanza che aveva fortunatamente vinto le elezioni il 21 aprile. Ancora l'altra sera, presentando con Asor Rosa e Pierre Carniti l'ultimo libro di Bertinotti, Aldo Tortorella aveva distribuito rilievi equanimi: D'Alema non può dire ci sono due sinistre, ma una sola politica, la mia. E Bertinotti non può dire, ci sono due sinistre, ma una sola è quella vera, la mia.

Il giorno dopo, purtroppo, bisogna riconoscere che hanno finito col prevalere gli istinti più integralistici.